

STORIA Ripercorrere il Novecento

Ogni anno, in occasione del numero di fine d'anno, desideriamo offrire ai colleghi una pagina speciale del nostro giornale, che illustri un argomento che riteniamo particolarmente interessante.

Dopo le pagine dedicate negli scorsi anni ai provvedimenti legislativi sulla scuola nell'Italia divisa dalla guerra (nella quale - è bene ricordarlo - uscivano anche due Gazzette Ufficiali), dopo la carrellata sui libri di testo in adozione in ogni ordine di scuola dalla fine dell'800 al 1980, quest'anno grazie alla disponibilità del collega Francesco Mastrantonio desideriamo offrire una pagina di storia.

Si tratta del riassunto di un bel libro, uscito solo in lingua francese, che descrive i fatti salienti che nello spazio di pochi anni condussero all'indipendenza dell'Algeria, con il conseguente dramma della popolazione francese lì residente da più generazioni, e concentrata soprattutto nelle grandi città (Algeri, Orano, Costantina), costretta a rientrare in Francia.

In questo libro, che non è un romanzo, ma la cronaca viva delle giornate e delle ore salienti che parvero per un momento ridare speranza ai cosiddetti pieds-noirs (i francesi d'Algeria) e possibilità di riscatto ai militari, dopo lo smacco subito in Indocina, si coglie l'incertezza e l'incapacità della classe politica francese del tempo, il cui comportamento decretò la caduta della IV repubblica (presidente René Coty) e l'avvicendamento alla presidenza di Charles De Gaulle (con la proclamazione della V Repubblica, a seguito di un referendum, 1959) che per un breve periodo fu anche capo del Governo.

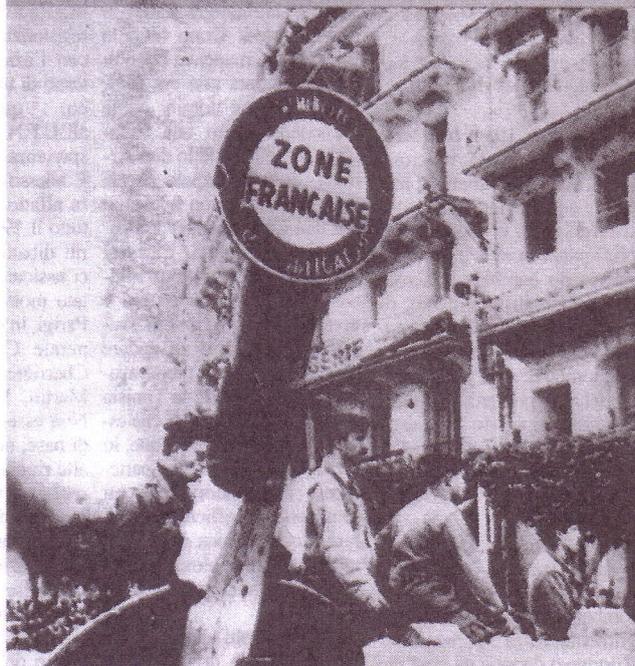
L'Algeria era l'ultimo possedimento coloniale francese nel Nordafrica (la Tunisia e il Marocco si erano già resi indipendenti) e l'opinione pubblica francese, divisa e lacerata, si interrogava su come conciliare l'anelito di piena libertà di un popolo (l'Algerino) con il diritto dei cittadini francesi d'Algeria (comunità molto numerosa), di continuare a mantenere il proprio status.

Precisiamo che questo libro - di oltre 300 pagine - è stato scritto da uno sconfitto, una figura tipica della città, soprannominato il "caffettiere" e nella lettura, pagina dopo pagina, si possono cogliere l'amore per la patria (siamo alla fine degli anni '50), la crisi della propria identità (aveva fatto la resistenza, non aderendo al governo di Vichy), la rabbia e il dolore per non essere capito dai francesi di Francia e l'amarezza per la sconfitta che si andava delineando (l'indipendenza piena dell'Algeria).

Nel presentare questo lavoro desideriamo ancora una volta ringraziare il collega Mastrantonio che ha saputo condensare in poche pagine la storia di un dramma iniziato nel 1954 e conclusosi a metà del 1962 con gli accordi di Evian: nello spazio di pochi mesi 350 mila coloni abbandonarono l'Algeria e dopo un anno i rifugiati erano oltre 1.400.000 (per la maggior parte pieds-noirs, harkis musulmani filo-francesi e l'intera comunità ebraica). Un lavoro, questo, che ci auguriamo i colleghi possano pienamente apprezzare.

JOSEPH ORTIZ mes combats

CARNETS DE ROUTE 1954 1962



Scienze e Lettere
Laurato

JOSEPH ORTIZ MES COMBATS (Carnets de route 1954-1962)

Ho dedicato questo libro ai miei compagni di lotta. A coloro che furono imprigionati, torturati, assassinati. A coloro che soffrono, lontani dal loro paese natale, solo perché hanno commesso il crimine di voler restare Francesi su una terra francese.

Joseph Fernand Ortiz, è nato il 4 Aprile 1917 a Guyatville (Dipartimento di Algeri). Pupillo della Nazione, nel 1937 è assegnato al 39° Reggimento di Fanteria a Dieppe. Partecipa alla campagna del Belgio e vive la prima grande disfatta dell'Armata Francese. La ritirata dal Belgio lo segna profondamente poi-

ché s'accorge che quella fanteria che dicevano la migliore del mondo è stata gettata nell'avventura senza alcuna preparazione. I resti della sua unità ripiegano verso i Pirenei. Convertito in 239° Reggimento di Fanteria, il reggimento stesso si dirige verso una posizione lungo la Senna, proprio quando si scatena il terribile

bombardamento di Evreux, dove parecchi convogli militari, costretti a fermarsi in piena stazione, subiscono un fitto fuoco per parecchie ore. Aggregati ad altre truppe falciate nel numero e nel morale, a causa della schiacciante superiorità del nemico, Joseph Ortiz partecipa alle famose battaglie di contenimento ingaggiate al-

lo scopo di permettere al grosso delle divisioni francesi di attraversare la Loira. Combattendo di giorno e battendo in ritirata di notte, cade prigioniero mentre è in missione esplorativa. Spedito in Germania, Ortiz è immatricolato a Limbourg e internato nello Stalag XII A, col numero 29.465. Evade nell'Aprile del 1941 e raggiunge l'Algeria dove milita nelle truppe golliste. Richiamato nel 1942, fa parte delle truppe sahariane e successivamente - su sua richiesta - entra negli Zuavi nel 1943 e poi nei Bersaglieri. Riformato temporaneamente per una doppia otite, non partecipa alla campagna d'Italia. E' congedato nel Settembre 1945. Dopo avere diretto due agenzie immobiliari ad Algeri, acquista un garage e



poi il caffè "Forum". Ben presto Ortiz avverte il pericolo che minaccia l'Algeria; da allora, instancabilmente, conduce la battaglia affinché i diversi gruppi che vogliono difendere l'Algeria Francese, smettano di contrastarsi per formare un fronte unico compatto contro gli avversari. Ortiz fonda il Fronte Nazio-

nale Francese (FNF) e diventa rapidamente il leader civile incontestato in quella lotta che vide tutto un popolo impegnato nella sopravvivenza. A un certo punto fu l'unica persona a disporre di forze importanti e organizzate. Capo assoluto nei giorni delle barricate ad Algeri, in questo diario Ortiz racconta minuziosamente, senza trascurare alcun dettaglio, tutto quanto successe in quegli anni e soprattutto le lunghe ed estenuanti trattative segrete con i vertici militari per trovare una soluzione al problema.

Ne esce così un documento politico appassionante. Condannato a morte in contumacia, Ortiz ha vissuto in esilio fino alla sua morte.

(1) - Preludi alla lotta

1 Novembre 1954. In questo giorno di festività religiosa, tutta l'Algeria cristiana si raccoglie e prega per i suoi morti ... Ognissanti è uno dei miei più lontani ricordi d'infanzia: mi rivedo bambino attaccato alla sottana di mia madre, risalire il grande viale fiancheggiato dai cipressi che conduce alla tomba di mio padre. Solo alcuni anni più tardi imparai a decifrare l'epigrafe sulla lastra di marmo: *Qui riposa Raphael Ortiz, morto per la Francia, 1914-1918. Requiescat in pace!*

Quante volte, da allora, ho ripercorso la strada del cimitero per meditare davanti a quella tomba e attingere, nel raccoglimento, forza e coraggio! Ritornavo dunque da quel pio e devoto appuntamento con i miei ricordi quando venni a conoscenza della prima serie di attentati individuali ordinati da Ben Bella come un segnale della ribellione. L'istitutore Guy Monnerot, prima vittima innocente d'una lunga carneficina, cadeva nelle Aures: l'implacabile guerra d'Algeria era appena cominciata. Non fu per caso che iniziassi il giorno d'Ognissanti, cioè la grande festività cristiana. La data e anche l'ora erano state fissate per colpire fortemente gli spiriti, nel Luglio di quello stesso anno, a Berna, da coloro che componevano il "Club dei 9": Boudiaf, Ben Bella, Ait Ahmed, Khider, Larbi Ben M'Hidi, Mostepha Ben Boulaid, Bitat Rabah, Didouche, Krim Belkacem: fin dall'inizio occorreva evidentemente conferire alla rivolta un carattere di guerra santa musulmana.

Non appena conosciuti i primi attentati, a Parigi come ad Algeri si registrarono naturalmente dichiarazioni e prese di

posizione certamente energiche, ma solamente verbali. Alla Camera e al Senato i parlamentari s'agitavano. Tuttavia nessuno valutò esattamente la gravità degli avvenimenti. Io stesso, come molti Algerini, impiegai alcune settimane a comprenderne la portata. Poi, davanti alla dimensione evidente manifestata dal movimento ribelle, giudicai di non avere più il diritto di restare un semplice spettatore di un conflitto che minacciava di prolungarsi pericolosamente.

Mi si offrirono allora due soluzioni: arruolarmi nell'esercito a trentasette anni oppure scegliere una opposizione vigorosa e tenace diventando un "attivista", come si disse poi. Scartai immediatamente la prima ipotesi. Dopo tutto la Francia non mancava certo di soldati e allora non era forse preferibile che uomini come me conducessero una battaglia parallela a quello dell'Armata, di quell'armata per la quale per altro non avevamo più una fiducia totale? Da parecchi anni, infatti, l'armata francese aveva registrato moltissime disfatte spettacolari e nonostante ciò i suoi capi avevano acconsentito ad andare in Indocina e già si preparavano ad abbandonare la Tunisia e il Marocco. Piuttosto che essere un militare qualunque, io preferivo di gran lunga partecipare a un'azione che mi sembrasse più efficace per venire a capo di una ribellione, tanto più pericolosa perché appoggiata addirittura a Parigi.

Insieme a molti amici che mi fecero l'onore di scegliermi come capofila decisi allora di aderire a un movimento che si dichiarava apertamente dinamico, l'Unione Francese Nord-Africana (U.F.N.A.), i cui principali responsabili erano Boyer-Banse, Martel, Cristin, Crespin ... Mi diedero immediatamente il comando di un gruppo. Era la prima volta che appartenevo a un movimento dichiaratamente politico: Fino ad allora la politica non mi aveva mai interessato realmente. Come la maggior parte dei giovani da noi, io mi ero preoccupato soprattutto del mio lavoro, felice di vivere sulla nostra terra algerina, godendo del suo sole, della sua bellezza ... dei suoi sterminati orizzonti. Lo sport, la pesca e soprattutto la caccia occupavano ampiamente le mie giornate. Quanto alla Francia, io l'amavo - noi l'amavamo tutti, istintivamente, senza ovviamente conoscerla troppo, ma con la fierezza d'essere suoi figli. Io ero francese, francese al cento per cento. Quando nel 1939 scop-

più la guerra non ci aveva nemmeno sfiorato lontanamente l'idea di poterla schivare per via della lontananza: il corridoio di Danzica e la Polonia erano assai lontani da rue Michelet o dalla Casbah, tuttavia non avevo avuto alcun tentennamento e mi ero imbarcato con entusiasmo insieme agli altri e tutti ci battemmo al meglio delle nostre possibilità soffrendo come gli altri, sempre fieri d'essere francesi.

Fatto prigioniero, riuscii ad evadere e raggiungere Algeri nel 1941 e prima dello sbarco dell'8 Novembre 1942, avevo partecipato a quel movimento di resistenza che avrebbe assicurato la vittoria agli Alleati. Ma l'attività clandestina nella resistenza nulla ha in comune con l'azione militante all'interno di un movimento politico, quindi, l'adesione all'U.F.N.A fu per me un'esperienza del tutto nuova.

E adesso dirò anche che non fu affatto eccellente. Si passò tutto il 1956 in riunioni e sterili dibattiti. I nostri dirigenti ci assicuravano di avere contatti molto seri e importanti a Parigi, in particolare con il generale Chassin, il generale Chèrrières ... e il famoso dr. Martin, l'eterno cospiratore. Non essendo che un membro di base, non ebbi mai accesso alle riunioni del Comitato Direttivo, nonostante ciò mi ponevo continuamente domande angosciati sull'efficacia delle nostre azioni. Preoccupazioni condivise da Roger Goutallier, restauratore, uno dei miei più cari amici, responsabile ad Algeri del Movimento Pujade. (In qualità di commerciante, ero membro da due anni dell'Unione di difesa dei Commercianti e Artigiani - UDCA.) Provavo molta simpatia per Goutallier, uomo affabile, convinto, disinteressato: Egli aveva sempre militato nei partiti nazionali e, a alla Liberazione, dovette patire parecchi mesi in campo di concentramento. Goutallier avrebbe voluto che lavorassi per lui, ma rimanevo fedele all'UFNA nella speranza che fosse capace di realizzare qualcosa di serio.

L'occasione di provare la combattività del movimento si presentò con la venuta del Presidente del Consiglio Guy Mollet ad Algeri.

Nel Gennaio 1956, l'UFNA dichiara lo stato d'allerta, le riunioni si moltiplicano insieme con le pressioni psicologiche. Non si ignora certo che il Governatore Generale Jacques Soustelle sta per essere sostituito. Quando Soustelle arrivò ad Algeri, molti responsabili dei movimenti patriottici ave-

vano diffidato di questo proconsole per via delle sue simpatie verso la sinistra e soprattutto perché il suo gollismo dichiarato sconcertava molti algerini fedeli alla memoria del Maresciallo Pétain. Tuttavia Soustelle aveva saputo dare prova di grande comprensione verso i problemi algerini e soprattutto non aveva esitato a prendere posizioni coraggiose nei confronti di Parigi e il 7 Gennaio 1956 aveva addirittura scritto al Presidente Edgar Faure: *Il sentimento generale dell'Armata è che si vada a trattare e che, di conseguenza, i sacrifici attuali sembrano essere inutili ...*

L'accantonamento di Soustelle e la sua sostituzione con il vecchio generale Catroux era perciò considerato dagli algerini come una provocazione e pertanto la loro prima reazione fu quella di decidere di trasformare la partenza di Soustelle in una grande manifestazione di amicizia. Fu così che una folla enorme si radunò sulle banchine ad acclamare Soustelle il giorno del suo imbarco.

Bene. Ora si attendeva Catroux.

L'Algeria visse febbrilmente quei giorni contrassegnati dai graffiti che i nazionalisti scrivevano ovunque, in ogni città: *"La valigia o la bara"*.

Di fronte all'impotenza del potere, la ribellione sarebbe arrivata fino ad organizzare una *"notte di San Bartolomeo"* di Europei? Lo si temeva.

Il 5 Febbraio, ad una riunione alla Casa dei Combattenti, sentii per la prima volta un oratore veramente rivoluzionario, Jean-Baptiste Biaggi, "Bat" per gli amici. La sua voce alta e veemente scaldò immediatamente i cuori e infiammò la sala: *gli algerini hanno le spalle al muro, solo una rivoluzione può salvarli! L'occasione è ora, domani sarebbe troppo tardi!*

Ci sono tutti i rappresentanti dell'UFNA, viene costituito un Comitato di salute pubblica. Si fa veramente sul serio? Io non sono che un elemento di base, ma di quelli che vogliono scendere subito in strada per battersi ... e non per acclamare. Al momento non avevo che la semplice conseguenza di trovarmi al Monumento dei Caduti proprio quando vi si fosse recato Guy Mollet; lì avrei ricevuto istruzioni precise.

Al termine di quella riunione confesso tuttavia di non aver potuto condividere l'ottimismo generale. Non riuscivo a cogliere la manovra d'insieme, ma forse non ero che un pesce piccolo e non potevo sapere tutto ...

Quanto alle armi non avevo che randelli di gomma, per me e per gli uomini del mio gruppo; Biaggi aveva un bel dire che nelle guerre sovversive l'unione degli uomini nell'ideale rivoluzionario sostituisce le armi. Dal canto mio, avrei preferito essere equipaggiato al meglio per il combattimento dell'indomani. Ma non volevo discutere. Si sarebbe visto poi.

Al giorno J, all'ora H, cioè il 6 Febbraio alle 16, mi portai con i miei uomini sul posto che mi era stato assegnato. Gli ultimi ordini erano stati assai vaghi: fate cagnara, impedito a Guy Mollet di parlare, poi sospingete la folla verso il Palazzo d'Estate (palazzo del Governatore). All'inizio tutto andò come previsto, Guy Mollet subì un bel lancio di pomodori e la cerimonia ufficiale terminò pietosamente nel giro di cinque minuti. Dunque, pieno successo della prima parte dell'operazione. Ora si trattava di indirizzare la folla, enorme, entusiasta pronta a seguire i capi. Le grida: al Palazzo, al Palazzo d'estate, sono riprese da una moltitudine sempre più animata e battagliera che si accalca vero rue Michelet. Al mio fianco marcia Crespin, responsabile esecutivo dell'UFNA, ma nessun altro dirigente politico conosciuto. Superiamo gli sbarramenti senza alcuna difficoltà e ben raggruppati giungiamo ai limiti del Palazzo d'Estate. Lì, in quel posto, in quel momento, più alcun ordine preciso improvvisamente davanti alla polizia, tutta gente d'esperienza: gli scontri sono duri e quasi ovunque a nostro svantaggio. I paracadutisti hanno montato davanti al palazzo d'Estate dei fucili mitragliatori, tuttavia se fossimo ben organizzati il Palazzo non potrebbe resistere che pochi minuti.

Dispongo i miei uomini in una vecchia piazza dove sono ammassati come d'incanto, pietre e mattoni: perfetto, prendo alcuni uomini e mi lancio all'attacco della polizia con tale slancio che essa deve indietreggiare sul fondo della piazza; in quel preciso momento altri camerati entrano in azione e colpiscono duramente gli uomini in blu. L'operazione si ripete parecchie volte prima gli agenti in divisa capiscano la mia tattica. La polizia ha subito duramente quel giorno, ma lo meritava, perché io l'ho vista con i miei occhi randellare i bambini e prendere a calci delle povere donne.

Dopo un'ora di combattimento un ufficiale ottiene una breve tregua giusto per annunciare le dimissioni del generale

Catroux. Avevamo vinto una prima battaglia. La tensione cala immediatamente e la folla dei manifestanti ritorna verso il centro della città.

Verso le 7 di sera, una ventina d'amici si riuniscono a casa mia; siamo tutti contusi e acciaccati in seguito alla durezza degli scontri. Da parte mia provo difficoltà a respirare a causa di un durissimo colpo al petto. Commentiamo gli avvenimenti e contrariamente all'opinione generale sono ben lungi dall'essere soddisfatto. Abbiamo riportato una piccola vittoria, certo; Cotroux si è dimesso, ma il Potere è ben saldo nelle stesse mani e l'ordine regna in Piazza. Tutto è come prima. Alle 20 ci raggiunge Crespin e ci chiede ne più ne meno di attaccare il Palazzo d'Estate quella notte stessa. Appuntamento alle 22 in rue Bel Air, vicino alla sede dell'UFNA. Gli dichiaro il mio scarso entusiasmo, soprattutto dopo aver visto la fallimentare organizzazione del pomeriggio. Il tagliare se la cava con una piroetta: *i gruppi solidi e preparati sono rimasti in riserva, grazie per quello che avete fatto, tu e i tuoi uomini!*

Si accorge subito di avere commesso una gaffe e cerca di riparare: *i gruppi d'assalto esterni...* e incanta, parlando facilmente, come un buon scolaro che recita una lezione ben mandata a memoria: l'assalto finale al Palazzo d'Estate non era possibile nel pomeriggio, bambini e donne avrebbero rischiato di cadere vittime... E come gli chiedo bruscamente: *e le armi?* Egli mi risponde che tutti dovremmo prendere le nostre armi personali, pistole, fucili da caccia... per chi ne possiede. Crespin si dice sicuro che l'operazione ha molte chances di riuscita. In fondo al mio cuore ne dubito fortemente, ma impegnato fino in fondo in questa bagarre, accetto ancora una volta di concedere fiducia ai nostri dirigenti.

Con il senno di poi, mi rendo conto in che situazione comica ci siamo imbarcati quella sera. A quell'epoca abitavo già in rue Charles Péguy, in pieno centro e inevitabilmente i nostri preparativi mancavano della necessaria discrezione. Ma tant'è: una decina di camerati se ne corrono a casa in cerca di armi e ritornano con le loro doppiette da caccia in bandoliera. Fatta la conta ci intruppiamo in cinque macchine e raggiungiamo il luogo indicato da Crespin. Abbiamo aspettato per un'ora nell'oscurità e io mi domando ancora oggi quale sarebbe stata la reazione se un gendarme trop-

po curioso avesse diretto sulle nostre vetture il fascio della sua torcia elettrica...

Finalmente, stanco di aspettare invano e trovando che lo scherzo era durato fin troppo, uscii dall'auto e mi diressi alla sede dell'UFNA distante poche decine di metri. Vi trovai tre o quattro ragazzetti intenti a bere tranquillamente una birra che ebbero la compiacenza di dirmi che l'operazione era stata rimandata a una data successiva!

Evito di riportare in queste pagine le espressioni che mi suscitano di bocca nell'apprendere la strana decisione.

E' senza dubbio ammissibile e addirittura saggio che si fosse deciso di rinviare tutto, ma altrettanto inammissibile fu il comportamento di chi ci abbandonò al nostro destino dopo la giornata che avevamo vissuto. Stessa sorte toccò ad altri gruppi giunti dai dintorni di Algeri e anch'essi lasciati al bivacco a due passi dal luogo della rivolta. Molti - evidentemente più disciplinati - attesero addirittura fino al mattino successivo.

Per quel che riguardava la commedia era finita e l'indomani mi dimisi dall'UFNA e con me una gran parte dei gruppi di azione. Tutto ciò era poco serio, tuttavia occorreva più che mai impegnarsi nel combattimento se davvero si voleva salvare l'Algeria.

(2)

Primi contatti militari

Dopo il sostanziale insuccesso del 6 Febbraio, i movimenti di resistenza caduti nello sbando, iniziarono a riorganizzarsi. Io accettai di militare nel Movimento Poujade, d'altronde ne facevo già parte come commerciante e poi stimavo fortemente Roger Goutailler. Il Direttivo del Movimento per l'Algeria fu così composto: Direzione generale: Goutailler; Propaganda: Lefèvre; Relazioni: Baille; Azione: Ortiz. L'UDCA aveva una clientela composta quasi esclusivamente da commercianti, quindi da una classe piccolo borghese, preoccupata soprattutto del proprio cassetto del denaro e portata a lasciare agli altri l'impegno di difendere l'Algeria francese, a coloro che lo facevano già di mestiere: i politici e l'esercito. Bisognava dunque scuoterli un po'.

Per quel che mi riguarda, oltre ai gruppi di eccellenti militanti che reclutati in tutti gli ambienti, allargai i miei interessi fra gli artigiani e gli operai, ma soprattutto volendo evitare gli errori commessi dall'UNFA, mi preoccupai di stabilire fra i miei una solida gerarchia.

Inoltre, rendendomi conto di quanto fossi impreparato in materia politica cominciai a leggere Mar, Engels, Clausewitz, Barrès, Bainville, Corradini e soprattutto Charles Maurras, padre del nazionalismo integrale. E fu proprio agli ambienti del nazionalismo integrale che mi legai più a fondo, proprio perché più vicino alle prospettive di difesa dell'integrità nazionale.

Sempre in questo periodo stabili i miei primi contatti con i militari, dapprima con il colonnello Ceccaldi, comandante del 1° Spahis a Médéa. Costui mi aveva espresso chiaramente le sue opinioni e i suoi timori sulla situazione algerina.

Come il capitano Lamouliatte, Ceccaldi era di quelli che dicevano: *Non rifaremo il colpo dell'Indocina.*

Il colonnello Ceccaldi era un "pied noir", nativo della regione di cui ora aveva il comando, si dimostrò subito molto attivo soffocando i felaghi imponendo così la sua forte autorità.

I nostri primi contatti si risolsero positivamente: egli si sarebbe messo, col suo reggimento, a disposizione di un movimento i cui obiettivi fossero i seguenti: Algeria Francese e parità di diritti e doveri per i Musulmani. Inoltre, nel Movimento avrebbero dovuto figurare ufficiali di alto grado conosciuti per l'attaccamento e la devozione alla causa dell'Algeria Francese.

Oltre alle sue qualità di capo, il colonnello Ceccaldi era pure un perfetto ospite: m'invitava talvolta alla sua tavola in quello che si poteva ben dire il suo feudo, situato in una zona particolarmente pericolosa. Non si passava attraverso le gole di Chiffa se non con un convoglio, ma io ero conosciuto e tutte le barriere si levavano eccezionalmente anche solo per la mia auto.

Intanto, nel corso dell'estate fui convocato da Goutailler a partecipare a una riunione straordinaria durante la quale appresi che un generale, da poco giunto ad Algeri, desiderava prendere contatto con noi. Così conobbi il generale Faure. Alto, sportivo, l'aspetto simpatico e lo sguardo eccezionalmente trasparente, il generale era una di quelle persone che ogni civile sarebbe felice di conoscere. Affabile, senza per altro essere troppo famigliare, schietto nel linguaggio senza mai cadere nella trivialità, il generale Faure sapeva creare attorno a sé un'atmosfera di fiducia e io stesso devo riconoscere di essere stato immediatamente catturato dal suo fascino. Mentre si parlava amichevol-

mente mi sorpresi a guardarlo con occhio divertito mentre pescava del tabacco da una vecchia scatola di cuoio e arrotolava prestamente con destrezza in una cartina per farne una sigaretta. Allora, non potevo certo immaginare quanto i nostri nomi sarebbero stati accomunati negli avvenimenti futuri.

La rivolta algerina, entra nel 1956, in una fase più attiva. Sulla base di informazioni ricevute dai servizi ufficiali, sapevo che i ribelli alla macchia erano ormai parecchie decine di migliaia e che il loro armamento si era molto modernizzato. Ma quali erano i sentimenti della popolazione della capitale algerina all'inizio di quell'autunno? Si può ben dire che benché tante volte toccata da un terrorismo spesso cieco, la popolazione nella sua stragrande maggioranza rifiutava di impegnarsi.

Dimenticando volontariamente la triste esperienza indocinese, manteneva grande fiducia nell'esercito e credeva in maniera rassicurante ai soporiferi comunicati. Dal canto suo, l'esercito non esitava a comprometersi per la causa dell'Algeria Francese.

Grazie all'aiuto decisivo del generale Faure, i nostri progetti avanzavano velocemente; ci incontravamo tre, quattro volte la settimana: oltre al colonnello Ceccaldi, che si era messo completamente agli ordini di Faure, partecipavano agli incontri altri ufficiali di grado superiore: il generale Frandon, i colonnelli Hargous e Argoud. Il generale Faure, Lefèvre e io stesso, entravamo nei dettagli dell'operazione tesa alla presa del potere in Algeria.

Vi fu in questa fase un incidente che rischiò di compromettere tutto. Ignoravo, fino a quel momento, che ci potessero essere altri ufficiali di rango superiore alla testa del Movimento. Un giorno il generale Faure mi chiese urgentemente un appuntamento che ebbe luogo nella mia auto parcheggiata vicino al Palazzo d'Estate. Il generale, contrariamente alle sue abitudini, mi parve molto nervoso e venne immediatamente al nocciolo del discorso: mi riferì d'aver appena avuto un incontro con il generale Cogny (comandante in capo in Marocco). Quest'ultimo aveva colto il pretesto di una visita medica da uno specialista per abbandonare il suo territorio senza dar troppo nell'occhio e generale sospetti. Il generale Cogny, era un ingranaggio importante del Movimento per l'obiettivo di rovesciare il Governo. Faccia a faccia con Faure, che era

andato a trovarlo all'Hotel Saint-Georges, Cogny aveva tenuto un atteggiamento inopportuno, fuori posto, esprimendosi non come un camerata della lotta clandestina, ma come un capo autoritario che non ammetteva discussioni. Faure mi disse perciò che si era rifiutato di piegarsi agli ordini di quello, non sapendo per di più, neppure chi fosse il gruppo politico a teleguidare Cogny. Poiché aveva rotto con lui, Faure mi chiedeva cosa contavo io di fare. La risposta fu semplice e immediata: io non conoscevo assolutamente il generale Cogny e che comunque, per raggiungere lo scopo che ci eravamo prefissati, non esisteva altro piano se non quello progettato insieme e che quello era l'unico in grado di avere successo.

Nel corso dell'anno avevo preso contatto anche con il famoso colonnello Thomazo, detto Naso di cuoio, appartenente alla Divisione di Algeri. All'inizio di quell'incontro il colonnello mi preavvisò che se fossimo stati disturbati dall'arrivo del generale comandante la sua divisione, io sarei stato presentato come il responsabile delle Unità territoriali. In effetti, subito dopo entrò il generale comandante Délangé al quale fui presentato come si è appena detto. Il generale mi disse che l'azione delle Unità territoriali sarebbe stata di importanza vitale, ma subito ci lasciò: *per non disturbarci nel nostro lavoro* - disse -.

Ma qual era il piano che avevamo già studiato nei minimi dettagli? Il colonnello Thomazo avrebbe dovuto convocare i "riservisti" quarantotto ore prima del giorno J. Con l'appoggio di questa unità e di miei civili ci saremmo impossessati di Algeri la Vigilia di Natale. La data era stata scelta perché pensavano, a ragione, che in quella notte le pattuglie avrebbero inevitabilmente rallentato la vigilanza.

I miei uomini - seicento circa -, avrebbe raggiunto, in tenuta, al momento del cambio della guardia, il municipio di Birmandreis, dove noi avevamo già tenuto di verse riunioni perché Lefèvre era consigliere municipale. Lo stesso sindaco, M. Faivre, era anch'egli un simpatizzante della causa. Le forze dell'Unità Territoriale, la cui caserma si trovava sulla strada per l'ippodromo, sarebbero risalite lungo il "burone" della Femme Sauvage. Il vantaggio strategico pareva immediatamente importante perché il tragitto si accorciava notevolmente ed era tutto all'esterno della città. I miei uomini sarebbero saliti,